

Marina Mastroianni

«È peccato! Lasciate passare il corpo, lasciatelo passare». S'affannano inutilmente i guardiani della moschea di Ali, mentre il camion giallo con le spoglie dell'ayatollah Hakim rimane bloccato davanti al santuario, circondato da una folla che si flagella, piange e grida. I quindici chilometri di pellegrinaggio da Kufah a Najaf, per l'ultimo saluto al leader sciita polverizzato nell'attentato di venerdì scorso, dove oltre 80 persone hanno perso la vita, non hanno spento né il fervore né la rabbia di centinaia di migliaia di persone, mezzo milione forse, che invocano Allah e la vendetta. «No, no, no all'America», le preghiere si mescolano con gli slogan. Davanti alla moschea Abdel Aziz al Hakim, membro del Consiglio di governo provvisorio e fratello del leader sciita ucciso, con un discorso dai toni durissimi punta l'indice contro le forze d'occupazione. «Sono le prime responsabili per il sangue puro versato a Najaf. Sono le prime responsabili per tutto questo sangue e per il sangue che ogni giorno viene versato in Iraq - proclama Abdel Aziz al Hakim -. Gli occupanti se ne devono andare».

E una marea umana, quella che passa tra due ali di uomini armati, ci sono agenti di polizia e le Brigate Badr, filiazione armata del Supremo Consiglio della rivoluzione islamica in Iraq, lo Sciri di cui Hakim era il cuore e la mente. La scoperta di due auto imbottite di esplosivo a Kufah, alla vigilia delle esequie, ha dato corpo alla minaccia di nuovi attentati. Ma sarà a Baghdad stavolta che spetterà il tributo di sangue, un'autombomba esplosa nel cortile di un commissariato uccide un agente iracheno e ferisce una ventina di persone. Forse mirava più in alto, al capo della polizia della capitale, Hassan Ali.

A Najaf, invece, per il lungo serpentine che tocca il luogo dell'attentato e si snoda nella città, il pericolo più grande di una giornata tesa e gonfia d'emozione sarà in conclusione il caldo soffocante, che gli idranti cercano di alleviare. Tra le folla si vedono bandiere verdi e rosse, simbolo dell'Islam e del martirio. Le donne, che sfilano ai margini, piangono e si colpiscono il volto, secondo il cerimoniale sciita del lutto. La ressa è tanta che alla fine si rinuncia a portare i resti di Hakim nella moschea, una fossa di un metro quadrato coperta di mattoni gialli sarà l'ultimo approdo della salma dopo giorni di pellegrinaggio tra le città sante irachene: si scava al riparo di contenitori di metallo e del camion, per evitare di divenire un facile bersaglio.

I fedeli si flagellano in segno di lutto Sulla tomba del religioso sorgerà una nuova moschea



“ Il fratello del leader sciita ucciso accusa le forze d'occupazione «Sono responsabili di tutto il sangue versato Se ne devono andare» ”



A Baghdad un'autobomba nel garage della polizia uccide un agente iracheno Muoiono su una mina due soldati Usa



Una folla in lutto a Najaf: via gli americani

Mezzo milione di persone grida il proprio dolore e chiede vendetta al funerale dell'ayatollah Hakim



Centinaia di migliaia di persone hanno partecipato ai funerali dell'ayatollah al-Hakim a Najaf; in basso due invalidi iracheni attendono aiuti dalle forze americane a Baghdad

Turchia

I curdi del Pkk-Kadek annunciano la fine della tregua unilaterale

Andrea Borghesi

Il Pkk (Partito dei lavoratori curdi) riprende le armi. Proprio ieri, infatti, ha annunciato l'interruzione della tregua unilaterale proclamata nel settembre del 1999. Il cessate il fuoco era stato deciso da Abdullah Ocalan, capo indiscusso dei separatisti, già all'epoca arrestato e condannato a morte dai tribunali turchi -condanna poi trasformata in ergastolo dopo l'abolizione della pena capitale-, che aveva ordinato ai suoi di abban-

donare la guerriglia e continuare la lotta attraverso strumenti politici. A simboleggiare questo cambiamento, l'aggiunta, nel congresso del marzo 2000, del nome Kadek (Congresso per la libertà e la democrazia del Kurdistan) a quello storico di Pkk, la formazione che per oltre 20 anni ha lottato contro il governo turco in nome dell'autonomia. Quelle preannunciate dall'agenzia filo-curda Mesopotamia, saranno «azioni a bassa intensità», simili a quelle che già in queste ultime settimane si sono registrate contro caserme dell'esercito turco nel territorio sud-orientale

del Paese. Alla base dell'irrigidimento del Pkk-Kadek -ha detto alla rete televisiva turca Ntv, la portavoce del partito Mizgin Shen- il «rifiuto del governo turco di accettare le proposte di soluzione» proposte dai curdi, che consistono in un'amnistia per tutti i membri del movimento.

In realtà, recentemente, il parlamento turco ha approvato una legge che incoraggia i membri di organizzazioni terroristiche a «pentirsi» in cambio di sconti di pena. Una possibilità dalla quale sono esclusi, però, i maggiori dirigenti, tra i quali lo stesso Ocalan. La mossa del Pkk-Kadek potrebbe essere mirata a spingere le autorità turche ad allargare la platea dei beneficiari di questa norma sul pentitismo che per ora ha coinvolto già 2138 membri di organizzazioni terroristiche, dei quali ben 1507 detenuti nelle carceri di Ankara, convinti a collaborare.

La fine della tregua è un altro possibile osta-

colo sulla strada dell'avvicinamento turco all'Unione Europea. Proprio ieri nel ricevere il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, ha detto di sostenerne l'ingresso in Europa, alla luce delle riforme avviate.

Ma c'è un altro aspetto da considerare: gli Stati Uniti -che hanno inviato in Turchia il comandante delle forze alleate e americane in Europa, generale James Jones- potrebbero essere interessati ad intervenire contro le basi nordirachene del Pkk-Kadek, inserito nella lista americana delle organizzazioni terroristiche, per ottenere l'invio di truppe turche destinate a stabilizzare la situazione in Iraq. Un sostegno che, nonostante l'antica alleanza tra Turchia e Usa, non è del tutto scontato. Durante le operazioni militari contro Saddam Hussein, infatti, il Parlamento turco si era opposto all'ingresso nel proprio territorio di soldati dell'alleanza anglo-americana.

Un metro per un metro su un terreno nudo su cui sorgerà una moschea, la tomba di Hakim diverrà meta di pellegrinaggio, il simbolo dell'orgoglio sciita che accusa allo stesso modo i fedelissimi di Saddam e le forze d'occupazione.

L'inchiesta sull'attentato alla moschea non ha fatto molta strada. Gli agenti del Fbi cominceranno ad indagare a funerali avvenuti, una volta ritornata la calma a Najaf, dopo giornate cariche di tensione. Si accusano gli uomini dell'ex regime e Al Qaeda, la spiegazione più a portata di mano per non spingersi su un terreno che apre scenari inquietanti, come quello di una strage pianificata dalle frange scite più oltranziste, contrarie all'approccio moderato dell'ayatollah Hakim.

«Credo che a questo punto abbiamo bisogno di una migliore intelligence per scovare i terroristi che stanno uccidendo gli iracheni», ha detto l'amministratore americano Paul Bremer, che non ha timore di affermare che si «è vero che l'Iraq si trova di fronte ad un'importante minaccia terroristica». Sono terroristi venuti da fuori, un afflusso che secondo l'amministratore americano, si è verificato negli ultimi mesi. Bremer ne ricava la conclusione che «l'Iraq è uno dei campi di battaglia nella guerra internazionale contro il terrorismo», ragione per cui annuncia l'intenzione di moltiplicare gli effettivi della polizia irachena, dagli attuali 40.000 a 65-70.000. L'analisi non si avventura oltre, senza spiegare come sia stato possibile un ingresso massiccio di terroristi sotto il naso degli occupanti, e come una guerra che si giustificava con la lotta al terrorismo sembra aver centrato l'obiettivo opposto.

La colonna di fumo nero che si alza su Baghdad ne è l'ennesima conferma. L'autobomba di ieri è esplosa nei pressi degli uffici del capo della polizia, legato a doppio filo con le forze d'occupazione. Era lui, Hassan Ali, il probabile bersaglio, come lo sono tutti coloro che collaborano con le truppe anglo-americane. E un altro attentato, che risale a lunedì scorso ma è stato reso noto solo ieri, è avvenuto a Baghdad. Un veicolo Humvee è saltato su una mina, due soldati americani -membri della polizia militare- sono rimasti uccisi e un terzo è stato ferito, quando un ordigno è stato azionato al loro passaggio in una zona alla periferia della capitale irachena. E sempre nei pressi di Baghdad è morto un terzo soldato americano in un incidente con un elicottero, i portavoce della coalizione escludono che si sia trattato di un atto ostile.

L'amministratore americano Bremer «In Iraq c'è una minaccia terroristica Gente venuta da fuori»



Massimiliano Melilli

Si chiama economia di guerra e negli Stati Uniti modello Bush fa miracoli. Alla voce profitti, s'intende. Nel secondo trimestre di quest'anno, la spesa bellica (+45,9%) ha rilanciato il prodotto lordo ad un tasso del 3,1%. Qualche giorno fa lo ha comunicato in pompa magna il Dipartimento al Commercio. Un altro dato arriva dal Dipartimento al Lavoro. Ma stavolta l'annuncio era sommo: nelle ultime tre settimane, 400.000 operai neoliscenziati hanno presentato domanda per ottenere l'indennità di disoccupazione.

Esiste anche un'economia parallela a quella dei conflitti: è il business della pace. Meglio. Il grande affare della ricostruzione nelle zone di guerra. Oggi il mercato più ghiotto è rappresentato dall'Iraq dei giorni nostri. Nel caos della quotidianità di Bagdad e dintorni, le uniche certezze sono gli utili del gruppo Bechtel e della Halliburton Corp, le corporazioni americane che si spartiscono appalti per milioni di dollari destinati alle opere di ristrutturazione nel Paese. Sullo sfondo, un paio di commesse d'oro: la privatizzazione della logistica militare e quella dei beni pubblici.

Appalti d'oro in Iraq, al via la fase due

Ricostruzione di strade, scuole, e aeroporti: nuovi contratti alle aziende amiche di Bush

Tre giorni fa, la Bechtel ha aggiunto al già ricco contratto siglato con l'amministrazione Bush (690 milioni di dollari) un'altra fetta da 350 milioni di dollari per «lavori e opere di ricostruzione di scuole, strade, aeroporti e sistemi di distribuzione di acqua ed energia». Eppure due mesi fa - come ricorda il New York Times del 29 agosto - il numero uno dell'Usaid, l'Agenzia per lo sviluppo internazionale, aveva promesso «che non una lira in più sarebbe stata versata e aggiunta dai contribuenti americani al primo contratto del gruppo Bechtel».

Quanto alla Halliburton Corp, i cronisti del Washington Post hanno scoperto un «altario» passando al setaccio centinaia di contratti dell'Army Joint Munitions Command, l'amministrazione militare americana. Risultato. Alla commessa iniziale da 1,7 miliardi di dollari ottenuta dalla sussidiaria Brown and Root Services per il «ripulimento dell'attività negli



impianti petroliferi», la casa madre di Houston si è vista piovare dal cielo altri 400 miliardi di dollari.

Questa la ripartizione della «torta»: 142 milioni di dollari per un campo base in Kuwait; 170 milioni per supporto logistico alla ricostruzione irachena; 28 milioni per la realizzazione di un campo riservato ai prigionieri di guerra; 39 milioni per progettare e costruire campi base in Giordania anche se il Pentagono, ufficialmente, non ha mai voluto riconoscerne l'esistenza.

C'è un particolare. Dal 1995 al 2000, amministratore delegato della Halliburton Corp è stato Dick Cheney. Di più. Oltre ai contratti siglati con l'esercito a stelle e strisce, la Halliburton ha intascato altri 300 milioni di dollari per fornire «servizi vari» alla Marina. I finanziamenti a pioggia costituiscono il volano della moderna economia americana: la privatizzazione dei servizi di logistica del-

l'esercito.

Paradossalmente, dal giorno dell'avvio del conflitto in Iraq, il malumore cresce proprio nei vertici delle forze armate americane. Il 12 agosto scorso, in un editoriale all'arsenico apparso sul New York Times, Paul Krugman parla senza mezzi termini dei «dilettanti al Pentagono che lesinano i soldi all'esercito ma rimpinguano i portafogli dei gruppi d'interesse loro amici». Secondo l'editorialista solitamente moderato verso l'operato dell'amministrazione Bush, le conseguenze per l'esercito americano sono «disastrose»: «Una struttura logistica è stata scardinata per far posto a incompetenti che fanno mancare l'acqua alle truppe e distribuiscono pasti inadatti al clima iracheno».

Attualmente, secondo le ricerche di un pool di analisti economici indipendenti americani - il cui ultimo report è pubblicato da Indymedia - un terzo dei 4 miliardi necessari mensilmente al manteni-

mento dell'esercito in Iraq, è destinato alla cordata di appaltatori privati. Altro paradosso. Contemporaneamente all'annuncio dell'Ufficio per il bilancio del Congresso - nel 2004 si registrerà un deficit record di 480 miliardi di dollari - Paul Bremer, capo delle forze di occupazione americane, ha confermato alla Cnn «che la ricostruzione in Iraq costerà molto, molto di più del previsto».

Ancora. Il 31 agosto scorso, persino il cauto Wall Street Journal ha rivelato una delle prossime mosse di George W. Bush sul terreno dell'economia di guerra. Già a metà settembre - secondo le fonti citate dal quotidiano - l'amministrazione americana potrebbe avanzare ufficialmente (e ottenere) una nuova richiesta di fondi straordinari (2,75 miliardi di dollari) per arginare la situazione d'emergenza per petrolio, acqua ed elettricità.

L'emergenza, già. Per quanto siano facili gli affari degli americani in Iraq, non si può dire altrettanto per la vita dei civili. Secondo un'indagine realizzata dalle Nazioni Unite, Bagdad è diventata la città più pericolosa del mondo. La media giornaliera degli omicidi tocca quota 35 rispetto ai 48 mensili di New York o ai 12 quotidiani di una città come Rio de Janeiro.